

RACCONTI

serie

ALGERIA GRANDE ERG ORIENTALE



MASSIMO POLPO NERIOTTI

1

N 32 °29' 079"

E 07° 45' 719"

ALGERIA

GRANDE ERG ORIENTALE

APRILE-MAGGIO 2002

Tutta la colpa la devo a dare a Fabrizio Quaglino. Il fratello degno di LUI.

E' tutta sua.

Se quel sabato pomeriggio dello scorso settembre non avesse detto:

" Se vuoi domani puoi provare la mia moto da cross...."

io non avrei provato una moto da cross, non avrei comperato una moto da cross,

non avrei comperato pure una moto da enduro non avrei manco accettato insieme all'altra

incosciente pazza di Francesca di andare in Algeria con LUI a fare da maestro.

Qui di seguito la cronaca impietosa di quel viaggio che molto mi ha insegnato e molto mi ha tolto.

Specialmente in termini di sudore, sali minerali e grasso superfluo.

Ho sonno.

Ho la mente rallentata, ho un sonno che mi invoglia a stare fermo e basta.

Ho un gran sonno.

Il respiro è accelerato oltremodo.

Mi sento leggero ma la sensazione nelle gambe è di due macigni posati a terra disordinatamente.

Sono seduto in terra. Le gambe casualmente sono incrociate, come quelle di un fachiro.

Non ho pensieri. Ho solo un terribile sonno che mi fa sentire molle.

Il sudore mi tiene gli occhi a bagno.

Col passare dei minuti il respiro non accenna a rallentare.

Apro un occhio incrostato dalla sabbia e vedo che il dito indice della mano destra esce dalla buca del guanto, richiudo l'occhio e ridacchio.

Il pensiero vaga a caso e si ferma sulle "Prove Speciali Marathon" da 1000 chilometri della Dakar.

Il discorso di ieri sera a cena. Storie dakariane raccontate da Giampi.

Mi viene da vomitare.

Ritorno al dormicchiare senz'altro volere che stare dove sono.

Seduto contro la ruota posteriore della Land Rover di Giampi.

Bianca come la neve.

Tira vento che da sotto la macchina mi turbina attorno e poco alla volta mi ricopre di un sottile strato di sabbia gialla.

Sento che il mento è fortemente attirato verso il basso dalla gravità.

Negli occhiavrò due cucchiariate di sabbia, la sento ma non mi da fastidio.

Ad un certo punto, dell'acqua calda mi cola sulla testa e dolcemente mi entra nei vestiti.

Sembra una sensazione che non finisce, accade al rallentatore.

Caldo liquido primordiale che mi ricopre come se fosse un grande invoglio fetale.

Un'anima buona ha avuto pietà di me, la ringrazio con gli occhi chiusi.

So che qualcosa dovrei fare ma non ne ho voglia.

La tentazione di sdraiarmi sulla sabbia e lasciarmi prendere definitivamente dal sonno è fortissima.

Una pennica in mezzo al deserto, succeda quel che succeda.

Dopo 20 minuti non sopporto più il caldo. Sono ancora vestito di tutto quello che ho indossato alla mattina. Adesso sono le 13,30.

Tutto è intriso di sudore e acqua come se fossi stato calato in una piscina.

Mi torna alla mente come un lampo la piscina azzurra, gigante e lussuosa dell'albergo di Tozeur, lasciata qualche giorno fa.

E' solo un bagliore nella sonnolenza.

Sento le voci degli altri compagni di viaggio. "Ancora 10 minuti.", dice qualcuno.

10 minuti in questo stato sono un istante.

Che deficiente.

Non ancora capace di guidare la moto sulle dune, quelle del "Merdaio", senza una minima preparazione fisica, senza nemmeno

aver pensato a portare dei sali da reintegrare, son qui come un pirla, seduto in mezzo al deserto, in preda alla più grande crisi

di stanchezza elettrolitica che mai abbia provato nella vita.

Prima lezione imparata nel deserto.

Nelle mie condizioni non si va in moto nel deserto, in mezzo alle dune.

Con un po' di fatica mi alzo e cerco di entrare nel 747 di Pino.

Voglio stare seduto e godere dell'aria condizionata di quel cumulo di lussuosità che è la sua macchina da deserto.

In più funziona egregiamente da camera iperbarica.

Fuori tira vento piuttosto allegro e ci sono circa 40°, dentro il 747, 25°.

Appoggio la testa al finestrino, tento in qualche modo di ripigliarmi ma non riesco nemmeno a rientrare col respiro.

Ho il fiatone anche se ormai sono fermo da mezz'ora.

Francesca apre la porta del 747 e cerca di darmi conforto, mi allunga una bottiglia d'acqua. Calda.

Bevo come un automa e la pelle della fronte strizza giù un altro mezzo litro di sudore.

Provo un forte senso di imbarazzo e di vergogna ma non posso farci niente.

Vorrei solo che tutto questo finisse.

Sento che stanno decidendo il da farsi.

"Lasciamo qui la moto", dice Giampi.

"Usciamo dal prossimo merdaio e poi torniamo a prenderla."

Lui sta già guidando l'XT di Francesca che in un posto simile non è in grado di condurre la moto. Troppo incasinato.

Il vento sta lentamente salendo di intensità.

Pino sale al posto di guida del 747 e Francesca gli chiede di marcare sul GPS il "punto" della moto.

"43", comunica Pino.

Anche Franco e Marcello salgono a bordo e partiamo.

Quando il 747 si mette in moto io ho già creato un pozza di un palta schifosa sui suoi sedili di pelle di operaio cantoniere.

Mi ci sono seduto fradicio di sudore, di acqua e sabbia. E le immancabili caccole di naso. Quando sono stanco me ne stacco di certe! Che schifo.

La testa è appoggiata al finestrino. Il vetro ha su una macchia di sudore che ha la forma del Texas.

La Florida si sta formando e sarà compiuta di lì a poco.

La Bombarda è lì fuori.

Il vento le turbina la sabbia attorno, c'è il sole, c'è il vento e io guardo la Bombarda che viene abbandonata.

Abbandonata nel mezzo di un deserto grande due volte e mezzo la Sicilia.

Sola. Inimmaginabile.

Ce ne andiamo. Chiudo gli occhi.

Tozeur, 29 aprile 2002

Ieri sera si è completato il gruppo. Siamo stati raggiunti da Paola e Giovanni all'albergo Ramla di Tozeur.

Anche noi ci siamo arrivati tardi dopo una sparata di circa 400 chilometri di asfalto da Tunisi. Un mero trasferimento senza niente da segnalare se non il mal di chiappe da sedile di macchina da deserto.

Io e Giampi sulla Land Rover e carrello con le moto sopra, Chiaretta e Franci sulla Mercedes di Giovanni e Paola che sono arrivati in aereo.

Sulla Toyota " 747" Pino, Franco e Marcello.

Sulla Carthage che ci ha portato da Genova a Tunisi niente di che.

Abbiamo conosciuto i componenti del gruppo, ritmo blando, compilazione di schede per la polizia e la dogana tunisina e libri da leggere.

Attesa sul mare. I pensieri vanno ai prossimi giorni.

Tutti gli altri hanno ampie e amplissime esperienze di deserto.

Chi in macchina, chi in moto e macchina. Tutti sahariani.

Io e la piccola Francy non ci rendiamo conto minimamente di dove andremo a ficcarci.

Siamo rilassati e contenti di esserci tolti dalla solita vita fatta di cose urgenti ma molte volte inutili. Soprattutto niente telefono cellulare.

IL DENTE MALANDRINO.

Appena la nave entra in porto a Tunisi, un premolare che non sapevo nemmeno di avere, decide che la noia dei trasferimenti

prima delle grandi dune deve essere spezzata.

Si esibisce in un dolore pulsante, sordo e ritmico che in pochi minuti mi toglie ogni facoltà di parlare.

Mi si gela il sangue: se comincio cosà come dovrei finire?

Pulsa il bastardo.

Mi dico che sono un isterico pazzo. Non può essere altrimenti.

Francesca è preoccupata.

Comincio a fare mentalmente il conto di quanto antibiotico ho portato, di quanti analgesici.

Mi viene in mente la scena di "Marrakesh Express" dove Abatantuono viene portato dal dentista tedesco. Gran film, visto almeno 10 volte.

L'odontoiatria tunisina mi distrae per poco tempo poi il dolore rombante mi riconduce alla realtà.

Appena scesi a terra, mi guardo intorno e come per incanto il dolore comincia a passare, passa a ondate e in 10 minuti scompare cosà come era venuto.

Che segno deve essere stato?

Che dovevo starmene a casa? Che il deserto è per uomini duri?

Partiamo alla volta di Tozeur.

Mi guardo intorno. Per la prima volta sono in Africa.

La cena all'hotel è meno che frugale, alle 23.00 non si può pretendere nulla.

Ce ne andiamo a dormire rapidamente con appuntamento l'indomani per un bagno in piscina prima della partenza.

Da Tozeur all'Algeria, 29 aprile 2002

Fermi alla frontiera tra la Tunisia e l'Algeria.

Non c'è stato uno che abbia commentato diversamente, quando ho annunciato che sarei andato con Francesca e un gruppo di amici in Algeria.

" Minchia!, in Algeria!!! Ma laggiù non si tagliano le teste a vicenda come fossero al circolo del bridge?"

Ora siamo qui, in terra di nessuno, non più in Tunisia, non ancora in Algeria.

La frontiera coi suoi uffici della polizia, della dogana, del cambiavalute e dell'assicurazione.

Tutto in un manipolo di piccole costruzioni anche freschine mentre fuori il sole ci dà dentro con le mani e coi piedi.

I poliziotti e tutti gli altri funzionari sono gentili e cordiali.

Ci fanno compilare una quantità di schede con le solite informazioni anagrafiche: nome, cognome, professione...
Vétérinaire.

Ma che cosa gliene può importare all'Algeria tutta sei io faccio il grattadenti per cavalli, il giocatore di football americano o il travestito.

Compilo felice di essere là e non in una maledetta autostrada italiana a veder sfrecciare autogrill e distributori di benzina.

Sono in Africa, con la mia morosa, con le moto, sto per pericolarmi nel deserto.

Non voglio altro. Magari un po' d'acqua fresca. E una birra gelata e due prosciutto e funghi.

Gli uccelletti pigolano garruli sugli alberi e sulle tre palme in croce attorno alle costruzioni del posto di frontiera.

Il tempo passa lento e riscaldato dal sole.

All'ombra si sta bene, tira vento fresco, mangiucchiamo pure un po' di arance e una fetta di cocomero in attesa dei passaporti.

Dagli uffici si sentono arrivare dei fragori di timbri che calano sui moduli compilati e sui documenti come se fossero mannaie.

A sinistra, lontano ma non molto, si vede il Chott, il lago salato, che però non è del tutto prosciugato.

Pare una lastra d'acciaio.

I funzionari algerini mi intervistano, fanno domande che non acchiappo al volo.

Vado col francese maccheronico della Val di Susa, mescolo l'inglese di Washington e penso in piemontese.

Mi salva Francesca che pare nata a Parigi.

Io ho più un accento marsigliese e gli algerini col marsigliese non ce la fanno.

Alla fine ci capiamo. Sorrisi e saluti.

Nell'ufficetto del cambiavalute obbligatorio e dell'assicurazione obbligatoria mi siedo e guardo che succede.

I due uomini sono lenti ma gentili.

Uno ti cambia i soldi, l'altro redige un documento assicurativo per i mezzi.

Il secondo ha gli occhi a palla, piega i fogli con una precisione millimetrica.

Solo quando i bordi taglienti dei documenti collimano con la precisione di in GPS, allora procede alla piegatura del foglio.

Nell'ufficio siamo in sei o sette. Stando seduto, in impeccabile tenuta da cross africano sudacchio e prendo appunti a caso.

I piedi sono molto caldi. Mi paiono due melanzane al forno.

Sui muri ci sono adesivi e pieghevoli di organizzazioni che portano nel deserto gente di mezza Europa.

Alla fine tutti usciamo dall'ufficio, siamo felici di essere possessori di dinari algerini e di un bel contratto di assicurazione. Algerino. Ben piegato.

Partiamo tra i saluti dei funzionari, particolarmente colpiti da Francesca che con molta perizia pilota la sua XT.

Sull'asfalto algerino mi viene alla mente la piscina di Tozeur.

Stamattina ore 07.00 tuffo glaciale e grandi bracciate in una piscina che mi sognerò più volte nel corso della gita nel deserto. I miraggi esistono.

Siamo benvenuti e baciati dal sole algerino.

L'asfalto si stira tra le sabbie, attorno a noi deserto piatto, ciuffi di erba che stenta a esistere e dromedari che compaiono dal nulla.

Stanno sul ciglio della strada e ti guardano passare.

Sembrano rilassati nonostante il caldo.

Lungo pezzo di asfalto che porta a El Oued .

Viaggiamo a 100 all'ora incolonnati e distanziati quanto basta a farci sentire quasi soli in strada.

Guardo la sagoma di Francesca davanti a me, inguainata nella sua impeccabile tenuta da enduro e mi compiaccio che si sia innamorata della moto.

L'asfalto, è banale dirlo, è un nastro grigio e monotono, dritto come un fuso.

Induce alle meditazioni sui massimi sistemi, se non altro in onore a Pirsig, l'autore di un classico che tutti i motociclisti del mondo hanno letto almeno una volta.

A pochi chilometri dalla città, il 747 di Pino accosta. In corrispondenza del niente. Non c'è altro che sabbia.

Giampi, che chiude la colonna, gli ha comunicato via radio di fermarsi:

"E' ora di rompere il ghiaccio con le dune" ci comunica sogghignando.

Maledetto dakariano, io lo sapevo che non ci dovevo venire.

"Sulle dune?", penso, "Con 'sto caldo", aggiungo.

Mi viene una sete bestiale. Chiaretta ci si fa incontro con un po' d'acqua.

Francy sbianca, io deglutisco rumorosamente e però tiro fuori tutta la baldanza di chi non ha la minima idea di cosa sta per capitare.

Ci propone di fare dei giri su delle grosse dune larghe e ben stondate che si vedono poco lontano.

Dice che tanto di dune cosà e anche molto peggio ne troveremo per 350 chilometri e quindi tanto vale cominciare adesso che siamo ancora

vicini alla civiltà.

Parto io, seguito a ruota dalla piccola Francy.

100 metri di pista dove le moto sembrano su ghiaccio saponato. Procediamo.

A un tratto decido che svolto nella sabbia vera per attaccare il pendio della duna.

2 metri e mi impianto fino ai mozzi. La figura da pirla è totale, globale.

Giampi non mi ha ancora visto, forse ce la faccio a tirarla fuori a spinta e far finta di niente in attesa del suo arrivo.

Scendo e tiro la Bombarda che sembra piantata dentro un mare di polenta taragna. Gemo e spingo e sudo,

una pressione addominale interna sta per farmi produrre un effetto che non voglio neanche immaginare.

Il sole manda giù dei raggi cosà caldi che non si era mai visto in tutta la storia d'Algeria.

Con una fatica immane riporto la moto sulla pista e vedo Francesca che mi guarda delusa.

Fiatando come un mantice bolso, mi produco in spiegazioni tecniche che do più a me stesso che a lei.

Sono sudato come un dinosauro al mare d'agosto.

Lei mi guarda visibilmente preoccupata.

Arriva Giampi, capisce quel che è successo perché sulla sabbia ho lasciato delle tracce che neanche un Caterpillar da 10.000 cavalli ci riuscirebbe.

Quell'uomo non è un pirla. Quell'uomo capisce al volo se uno in moto è una pippa.

E LUI mi ha capito.

Snocciola altre spiegazioni tecniche sulla guida nella sabbia.

Francesca ci prova e si pianta con parcheggio della moto finale, in orizzontale.

Il Maestro la avvicina, con fare calmo e pacato le spiega.

Poi sale LUI.

L'XT pare un'altra.

Parte in salita, in seconda, la ruota posteriore crea una specie di Fontana di Trevi fatta con la sabbia.

LUI corre affianco alla moto. Coi sandali. I mitici Sbrinchenrstrock. Sbrutghsrpock, Sfryhgtertop quelli tedeschi, insomma.

Quando la velocità lo consente, con un balzo ci monta sopra e parte.

LUI procede con la moto che scarta come un vero mustang e LUI niente, doma la moto e procede su per la duna.

Sembra che non faccia altro tutto il giorno e in effetti...

Riporta la moto alla sua proprietaria che non è pirla nemmeno lei e questa volta Francy compie la sua prima gita in cima alla sua prima duna. Perfetta.

Poi, incredibile, ci riesco anche io.

Torniamo alle macchine felici e sudati come delle bestie da soma.

EL OUED, GRAND HOTEL EL SOUF.

Il Grand Hotel El Souf di El Oued è il migliore che si possa trovare in città.

Lo dicono anche le guide, quelle di carta.

Giriamo un po' a culo per questa cittadina sgarrupata al massimo, sotto un sole bestiale.

Ma siamo ancora eccitati dalla prova delle dune.

Però mi domando che cosa ci stia a fare un mega hotel in un posto cosà sgangherato.

Mi perdo in pensieri no-global, le maledette multinazionali del turismo mondiale che gestiscono hotel di lusso per miliardari

occidentali in posti ricchi di povertà assoluta.

Finalmente troviamo l'albergo. O meglio, vedo che le macchine si fermano davanti ad un portone.

Sembra il portone dello sfascia carrozze vicino a casa mia.

Abito in una zona residenziale..... e allora?

Il cortile che si apre dietro al portone sembra il cortile dello sfascia carrozze di cui sopra ma non ci sono le carrozze sfasciate.

Solo un camion dimenticato dall'Africa Korp di germanica memoria.

C'è un tale che sta sdraiato nella polvere, in posizione semi fetale, con le braccia attorno alla testa. Immobile. Penso che sia morto.

Fa anche un caldo bestia e indosso ancora il casco. In queste condizioni posso avere qualsiasi pensiero. Ma quello sembra morto veramente.

La gente che ci sta intorno per farci parcheggiare non è vestita da usciere d'hotel. Nemmeno da guardia,

nemmeno ha su una divisa qualsiasi. Sono anche senza scarpe. Solo quello che pare tenere la situazione sotto controllo, indossa dei sandali infradito.

Penso che sono curioso di vedere il seguito.

Con un po' di bagaglio tra le mani ci avviamo alla reception con in testa il desiderio di una doccia. Ghiacciata, rovente, a piscio di cane,

purché esista uno straccio di doccia.

Intravedo una piscina bella grossa, circondata da oleandri fioriti.

Mi illumino di immensa voglia di un tuffo, quando mi avvicino vedo che è molto vuota, secca e il fondo è calcinato dal sole.

Per questa sera non la riempiranno, ne sono certo.

Mi viene ancora più sete.

Ci consegnano le chiavi e ci inoltriamo alla caccia della stanze.

Mentre vaghiamo per i corridoi e scalinate ti viene di pensare che la squadra delle signore delle pulizie si sia ammutinata tanti anni fa e

che non riescano a farle tornare.

Stanza 304. Entriamo. La puzza di chiuso e di inguine mal lavato ti piglia in gola.

Due letti singoli in mezzo ad un arredamento high tech algerino degli anni '70 fanno l'arredo.

I letti hanno pure due coperte siberiane che ti aumentano la sudorazione solo guardandole. Fuori il sole ci da dentro implacabile. Pare di essere

all'Equatore.

Aprire la finestra è fuori discussione.

Dentro, una temperatura di cui non mi frega perché è l'ultimo dei problemi. Goccioliamo sudore.

"Minchia!", boffonchio mollando in terra la borsa.

"Toh, guarda" dice Francesca, " C'è un boomerang sul letto."

Ad un esame ravvicinato, il caratteristico attrezzo da caccia degli aborigeni si rivela essere l'unghia tagliata di un alluce.

Enorme. Inquietante. Traslucida e seghettata. Una vera arma.

Stimiamo l'alluce che se ne è privato pesare almeno un chilo e mezzo.

L'hotel El Souf è il migliore della città perché non ha concorrenti, non ci sono altri alberghi. Questo c'è, e questo ci teniamo.

C'est l'Afrique direbbe il maledetto Dakariano.

Le lenzuola sono pulite ma non di fresco. Direi che non sprigionano un fresco profumo di pulito.

Non è quel bianco sicuro, pulito al 100%. Quello delle pubblicità, per intendersi.

Il loro colore è grigio tendente al bianco sporco Come la neve in città, caduta da una settimana. Quel colore.

Sotto la federa, il cuscino è color canna di fucile. O fumo di Londra.

A macchie.

Sul muro vicino al mio letto si vedono chiaramente spruzzi di liquido seminale mandato a pressione.

Come se fosse la traccia orgasmica di un T Rex in astinenza da tempo.

Roba da mille atmosfere di pressione. Grande amatore il T Rex.

Nel portacenere, sul comodino high tech tra i due letti, un mazzetto di peli pubici.

Ci buttiamo sul letto sfatti dal calore.

Poi il pensiero ritorna alla doccia.

La visita al bagno è piena di sorprese.

C'è la tazza, bella grossa ma manca lo sciacquone. Non c'è. Mai esistito.

Vista la penuria d'acqua di queste lande, gli architetti hanno sfruttato un'intuizione folgorante: zona siccitosa, niente sciacquone.

Un muretto divide la zona cacche dalla zona doccia.

Sul pavimento della doccia un secchio che serve da sciacquone.

Basta riempirlo e vuotarlo in tazza. Se per caso uscisse acqua. Ma dalla doccia non esce acqua.

Passati i 20 minuti canonici che servono a prendere possesso della stanza e fare la doccia, la direzione dell'hotel ha chiuso l'acqua.

Noi abbiamo sonnecchiato un po' troppo.

Dopo un po' di saliscendi e mercanteggianti abbiamo l'acqua per una doccia. Rovente.

La cena sarà al sacco, ai bordi della piscina, fatta con le nostre scorte. Nessuno aveva voglia di avventurarsi fuori, anche se un bel cous-cous

me lo sarei sparato.

Magari in uno di quei posti senza turisti. Un'altra volta.

Franco tira fuori a fine cena una torta di mandorle fatta da sua moglie.

Un dono inaspettato e che in questo posto prende un valore ancora più grande.

La piscina vuota mi fa venire sempre più sete. Mi rendo conto che tutta l'acqua necessaria per riempirla diventa un vero insulto alla sete nel mondo.

Quando tornerò a casa, avrò a disposizione tutta l'acqua delle fontanelle di tutta la città.

E non mi sono mai reso conto del lusso di tenere le fontane a getto continuo che dispensano non più di 30 sorsate al giorno. Il resto va a finire in fiume.

Visto da qui appare come un crimine nei confronti dell'umanità.

Ma la sorpresina arriva allorché uno di noi si avventura al bar per avere dell'acqua fredda. In macchina abbiamo solo acqua a 50 gradi.

Il Grand Hotel El Souf, in realtà è un bordello.

Al bar, 5-6 signorine fortemente pittate e con curve generose molto in vista si dividono una platea di clienti che metterebbe in crisi la capienza

dello stadio Maracanà.

Il passaggio obbligato verso la reception è saturo di un florilegio di profumi pesantissimi che ricordano molto gli insetticidi che

usava mia nonna per sterminare legioni di insetti:

"Notte assatanata", "Chi mi si vuole fare sua?", Fregola d'oriente", "Tentazioni sahariane".

Insomma, ricordavano il lezzo di un bordello algerino. Appunto.

All'imbrunire il muezzin in cima a una torre lì vicina, attacca a sgolarsi per chiamare a radunanza i fedeli, ulula la necessità di andare a pregare

e rispettare il corano.

Al bar dell'hotel, francamente se ne fottono. E del muezzin e del corano.

La notte passa un po' calda e un po' no ma passa.

Al mattino mi sveglio per via delle esalazioni che provengono dalla camera mortuaria che si trova nei paraggi dell'hotel.

L'ASL da queste parti non si cura granché di queste cose.

Annuso meglio mentre riprendo contatto con la realtà.

Le esalazioni provengono dal mio materasso. Pestilenziali.

Mi sveglio del tutto, rapida doccia e colazione, piacevole, quella sì, pronti per affrontare l'ultimo giorno di civiltà.

HASSI MESSAOUD, 30 aprile 2002

Usciamo dalla città e il deserto diventa sempre più desertico. Non che prima assomigliasse a Courmayeur ma diventa sempre più sabbioso e giallo.

Fino a Hassi Messaoud ci sono 280 chilometri e sicuramente dovremo proseguire oltre la città. Tocca portarsi avanti col lavoro.

L'XR sull'asfalto non è che sia un portento di comodità.

Abituato alla mia fedele BMW R 80, sull'Honda continuo a spostare le chiappe sulla sella per trovare conforto.

Ma chisseneffrega, il panorama è talmente bello che il resto non conta molto.

Fa un gran caldo.

NOSTRA SIGNORA DELLE ACQUE.

Ogni volta che facciamo una sosta, il caldo si attanaglia al nostro abbigliamento e comincia a bruciare.

Secondo LUI, il casco te lo devi tenere in testa che "Cosà la bùmnia rimane umida".

Maledetto dakariano.

A me viene di togliermi anche il cinto erniario, dal caldo che sento.

La bùmnia, per chi non fosse piemontese, è il tipico contenitore di vetro che si usa per le marmellate o i pomodori piccanti o qualsiasi altra conserva.

Quelle con la guarnizione rotonda con la linguetta, per intenderci.

Ogni volta che scendiamo dalla moto, appare Nostra Signora delle Acque.

Chiaretta, con un sorriso materno ti compare davanti, materializzata nella calura algerina, come un miraggio e ti porge un bicchiere d'acqua.

Di solito calda.

Qualche volta ti offre l'acqua della ghirba e allora godi perché in quel forno pazzesco bere acqua a temperatura da congestione è una

esperienza mistica.

Lo bevi come se non avessi mai bevuto nella vita.

Oppure ti porge mezza arancia, magari bruttina, piccola, mezzo avizzita.

Di quelle che al carnevale di Ivrea non la lancerebbero nemmeno al peggior aranciere nemico, tanto è brutta.

Là, nel deserto, quella mezza arancia calda come un krapfen appena sfornato, diventa buonissima. Mi mangerei pure la buccia.

In quei momenti me la vorrei sposare, Chiaretta ma io come marito non sono un granché e poi Chiaretta è già moglie a LUI.

La strada compie dei regolari saliscendi.

Ogni volta che si arriva in cima al dosso, il colpo d'occhio è bellissimo: una distesa di dune di tutte le forme e niente altro.

I molti camion che incrociamo si trascinano dietro una scia d'aria bollente mista a sabbia che ci smeriglia ben bene.

Appena sono al nostro fianco, abbassiamo la testa e per un poco è come entrare nella galleria del vento.

Siamo belli io, la piccola Francy e le nostre moto. Sembriamo Thelma & Luigi.

Il viaggio in moto stimola i pensieri, molto più che in automobile.

E i pensieri vengono partendo da una immagine che si coglie sul ciglio della strada.

A molti chilometri da un qualsiasi centro abitato, capita di vedere un tale.

Seduto sotto un riparo di foglie di palma che non ambisce nemmeno al grado di capanna.

Un riparo alto un metro, largo 50 centimetri.

E' molto meno di una capanna. Il primo vento convinto la butterebbe giù con facilità.

E ti domandi che fa là? Cosa aspetta, sotto questo sole? Dove deve andare? Da dove viene? Cosa pensa di noi che vagoliamo

in moto o in auto diretti verso il deserto?

Ne ho vista una che ospitava una donna e 2 bambini. Ma che aspettano? Non lo saprò mai.

A volte vedi bambini vestiti di stracci e senza scarpe. Vendono cuccioli di fenneck e lucertole lunghe due o tre spanne.

Un modo qualsiasi di portare a casa un paio di dinari vendendo delle bestiole che sono destinate a morire poco dopo l'eventuale vendita.

Ai turisti. Ma quali? Oltre a noi non si vede una macchina che abbia targa europea.

Oppure sono accucciati affianco a un mucchio di rose del deserto. Ma chi se le compera? Ci sono solo camionisti che filano a velocità esagerate.

Arriva un poliziotto algerino di gran carriera, con i lampeggianti e tutto il resto.

Ci fa accostare in fretta.

Meno male, le chiappe sono quadrate.

Scendo e so che mi apparirà Nostra Signora delle Acque.

Tiro giù il cavalletto, tolgo il casco e la vedo arrivare.
Sorridente.

Il poliziotto è seguito da un secondo collega e da una macchina con altri agenti a bordo.

Poi arrivano le ammiraglie, poi le macchine degli sponsor e poi il fuggitivo.

Non posso crederci: è una gara ciclistica.

Il Giro d'Algeria.

Salutiamo come se fossimo vicino alla Cima Coppi, vestito come per una spedizione polare applaudo dei corridori mezzo nudi che ricambiano i saluti.

Ci saranno 200 gradi. E questi pedalano come pazzi.

Poi passa il gruppone con la maglia rosa al centro seguita dai suoi gregari.

Minchia, questi sì che sono atleti, altro che i drogati, miliardari, viziati di casa nostra.

Hassi Messaoud è una città petrolifera mollata giù nel deserto.

Non si vedono altro che centri di raffinazione, case in costruzione brutte ancora prima di essere ultimate e le solite botteghe sgangherate.

Ad un semaforo trovo 3-4 bimbettini che ci salutano.

Non resisto e scendo per avvicinarli, loro in gruppo scappano a distanza di sicurezza.

Ma non se ne vanno anzi fanno versi e saltelli. Li imito e da là inizia un momento fatto di danze sconclusionate a distanza.

Hanno un po' paura perché non mi sono nemmeno tolto casco e occhiali.

Devo apparire come una sorta di venusiano scemo.

A metà pomeriggio troviamo un posto di polizia.

Fanno passare tutti perché sono locali impegnati in trasporti vari. Noi invece veniamo invitati a fermarci.

Non succede niente da queste parti e una carovana di stranieri è una occasione interessante per chiaccolare un po'.

Il controllo dei passaporti e dei documenti di circolazione porta via una ventina di minuti, poi tocca alle fotografie di rito.

Franco ha pure una Polaroid e dona qualche istantanea ai militari tutti contenti.

Io mi produco in un mezzo incidente diplomatico.

Non capisco al volo il francese con accento algerino e alla domanda fattami dal capo dei militari se il visto algerino è importante

come quello americano che troneggia sul mio passaporto, affermo che no, quello algerino non è molto importante.

Gelo improvviso in mezzo al deserto. Fortuna che Giampi e Chiaretta stavano ascoltando e risolvono brillantemente l'equivoco. Figura da pirla.

Finiamo verso sera a fare il primo campo tra le dune.

Un paio di chilometri lontano dall'asfalto, troviamo un area buona per passare la notte. Sono contento.

Mi sto scordando poco a poco di tutto.

Qui è bellissimo, pure i colori rosati del tramonto e il ponentino sahariano.

Francesca va incontro a Giampi ringraziandolo di averla portata in un posto così pazzesco.

LUI risponde laconico, ghignante e con il tipico suo segno che inquieta, la commessura labiale sinistra alzata:

" Aspetta a ringraziarmi, voglio vedere se tra tre giorni mi ringrazierai ancora....."

Mi si spegne un po' l'entusiasmo. Penso che sia per la stanchezza.

Grande Erg Orientale, 1 maggio 2002

120 chilometri di asfalto percorsi abbastanza in fretta. Gli ultimi.

La sabbia comincia a invadere la strada, più avanziamo e più se ne trova, fino a quando le lingue gialle attraversano l'asfalto da parte a parte.

Tocca adottare la guida in piedi.

Non va male, all'inizio lo spessore della sabbia è minimo.

Col rotolare dei chilometri, la situazione si fa più imbarazzante.

I passaggi sono ovviamente incisi dalle ruote di altre macchine e camion, le ruere sono incrociate e molli.

Ogni tanto piglio una sbachettata. Passa un'ora.

Ad una sosta per bere, LUI organizza un briefing fulmineo: "Come state in moto non va assolutamente bene, se continuate così finite

per terra e vi fate male.....".

A noi due sembrava di andare pure bene.

" Culo indietro, molto più indietro di come lo tenete e moto stretta tra le ginocchia".

LUI ha parlato.

Ci adeguiamo alle indicazioni e finalmente dopo 700 chilometri di asfalto da Tozeur, la carovana si ferma, dove non c'è niente se non altra sabbia.

Tranne che alla nostra sinistra.

Alla nostra sinistra, signori potete ammirare una "piste sabloneuse" come la chiamano i francesi, che di deserto se ne intendono come LUI.

D'altronde. Già.

E' arancione e gialla e si perde alla vista dopo 100 metri. Oltre, solo dannata sabbia e dune.

C'è pure un cartello che dice " Bir Larache 52 km." Sarebbe un forte abbandonato della Legione Straniera.

Il 747 di Pino entra sicuro, segue Francesca poi io.

La Bombarda subito comincia a fare dei versi sulla sabbia molle. Mi viene un brivido di paura.

Riunione generale, tutti leggermente eccitati.

Davanti a noi si apre una distesa di sabbia di circa 350chilometri.

Niente strade, città, paesi, villaggi, capanne, cucce di cani. Nient'altro che dune di sabbia e qualche fortino abbandonato della Legione Straniera.

Penso: 350 chilometri è esattamente la distanza che faccio quando vado a trovare i miei. Dopo 2 ore e mezza di autostrada

a 150 all'ora e diverse fermate all'autogrill, ho due palle cosà .

Qui la stessa distanza è di sola sabbia.

Devo essere deficiente e il maledetto Dakariano ancora più di me.

Dalla Cavalcata non competitiva del Monferrato al Sahara.
Neanche Meoni l'avrebbe fatto.

Adesso che sono qui, circondato dalla sabbia, a 40 gradi,
capisco che non ci dovevo venire.

Tutti questi pensieri in trenta secondi.

Giampi ci raccomanda di essere prudenti. E di fermarci
ogni volta che siamo stanchi, siamo qui per imparare e
divertirci. Niente cazzate, insomma.

Deglutiamo a vuoto. Si comincia.

INFERNO DI SABBIA ROVENTE.

L'unica certezza è che per i prossimi 50 chilometri saremo
su una pista.

Di sabbia molle. Poi anche questa verrà inghiottita dalla
sabbia.

Il vento qui domina incontrastato ed è il padre delle dune.

La pista è larga 5-6 metri. Guidare mi pare davvero
complicato, Francesca tribola un po', io non vado meglio ma
procediamo.

Lentamente. Ci insabbiamo un po' di volte, aiuto la piccola
Francy a uscire dalla sabbia e fatico un poco. Troppa
sovreccitazione, fiato pari a zero, calore indicibile.

Siamo pure vestiti con indosso la giacca da enduro per via
che nella sabbia ci sono pezzi di roccia in sfaldamento che
paiono tocchi di cemento.

Un volo qui sarebbe smerigliante, Giampi consiglia di
tenere su ogni cosa buona a proteggere.

Secondo me è lievemente nervoso. Si è preso la
responsabilità di portarci qui, dicendo che potevamo farcela.
Adesso comincia il momento della verità.

Le macchine cominciano a distanziarsi, Pino procede liscio e sparisce, La Mercedes di Giovanni e Paola si insabbia per via della pressione delle gomme troppo alta.

Io e la Francesca procediamo insieme ma con difficoltà.

Cominciano i primi voli, da quasi fermi ma li facciamo.

Ci consigliano di uscire dalla pista.

Sulla sabbia dura si va meglio.

E' vero, però fa impressione viaggiare anche a solo 15-20 metri fuori pista.

Col gioco dei saliscendi dei primi piccoli panettoni di sabbia, talvolta la pista scompare e ti trovi in un improvviso nulla. Un posto mai visto, tutto uguale.

Sensazione di cordone ombelicale reciso all'improvviso.

Sono proprio un motociclista della domenica pomeriggio senza pioggia.

Poi rivedi una macchina e ti senti meglio e trick, entri in pista per un pezzetto poi ancora fuori.

Per i primi 20 chilometri, che mi sembrano eterni, è un continuo entrare e uscire dalla pista.

Faccio fatica, ho il fiatone e francamente non so guidare la moto sulla sabbia.

Sudo così tanto che quando strizzo i muscoli della faccia la spugna degli occhiali manda dentro un litro di sudore.

Mi ricordo di quando facevo pratica di immersioni subacquee a sei anni.

La maschera funzionava poco e tutta l'acqua dell'Adriatico entrava nella maschera, sabbia e conchiglie comprese. Come adesso.

Nessuno nasce imparato direbbe Giampi. LUI, che uomo da deserto!

Il culo indietro, il culo indietro. Me lo ripeto ma non c'è nemmeno bisogno, cazzarola. Appena mi distruggo e mi ritrovo un poco avanti,

la moto si pianta dentro la sabbia e subisco delle decelerazioni pari a 45 G. Un valore mostruoso. Nemmeno i piloti degli Stelth potrebbero reggere.

Culo indietro!

Giampi prende l'XT di Francesca; un volo di troppo e lei preferisce non esagerare.

Giovanni col "Fuorigiri" e Giampi, vanno avanti.

A un certo punto la pista finisce dentro a una duna gigante messa di traverso.

Le tracce di solo una macchina e una moto passano dall'altra parte.

Scendo con un mal di schiena atroce e vado a vedere oltre il ciglio.

No way, non ci penso nemmeno a passare di là.

C'è da scendere un pendio di 3 metri. Col pesce!

Povero illuso, non ho la più pallida idea di quali pendii mi aspettano nei giorni seguenti.

Avercene di dune cosà, a occhi chiusi le farei. Adesso che sto scrivendo. Ma pure prima, non illudetevi, bastardi.

Facendo un largo giro per tornare indietro stano due dromedari che pigliavano il fresco accucciati sotto un alberetto.

Schizzano al galoppo e io che non so fare le curve sulla sabbia, sto parallelo a loro nella direzione opposta a quella che dovrei seguire.

Vedo con orrore e sudore che sto tornando indietro, parallelo alle mie tracce e fuori pista.

Alla fine San Teodoro ci mette una pezza e la Bombarda comincia una curva infinita e finalmente mi ricongiungo al gruppo.

Che paura!! Ma se solo lontanamente potessi immaginare quel che succederà nei giorni futuri.....

Trovato il passaggio per evitare la dunona, percorro gli ultimi chilometri sul duro, seduto a dare requie alla schiena che mi pare tutta nella

bocca di un coccodrillo mordace e incazzato.

Raggiungo Giampi e Giovanni e Paola.

LUI mi guarda. Mi piacerebbe saper che sta pensando, perché qualcosa sta pensando. Ne sono certo. Quello là, è uno che pensa un casino e parla poco.

Ci fermiamo per ripigliarci e per mangiare qualcosa e sono visibilmente provato.

25 chilometri e mi pare di aver fatto una tappa della Dakar.

Sto uno straccio, anche nel morale. E a occhio questo è niente.

Mancano ancora 325 chilometri di roba peggio di questa, su questo non ci sono dubbi.

Mi sento la testa che gira.

Il maledetto Dakariano sogghigna.

Già non lo sopporto e siamo appena all'inizio.

Nel pomeriggio Francesca ripiglia la moto e seguendo alla lettera altri consigli di Giampi, aumenta la sicurezza nella guida e la velocità.

Faccio fatica a starle dietro.

La pista è ben segnata dalle balise.

Bello ritrovarle a intervalli regolari.

Il posteriore dell'XT ondeggia in maniera inquietante, la pilotessa più bella del mondo non si scompone e proseguiamo meglio della mattina

fino a quando grazie a San Giacomo, troviamo un pozzo. Vicino c'è uno di quei forti.

Risciacquamento generale per tutti con acqua che sembra tirata su dalle Cascate del Niagara.

Riprendiamo il viaggio fradici. L'acqua dopo le abluzioni l'abbiamo salvata dentro un mezzo fusto della benzina che ai piedi del pozzo serve

da abbeveratoio per gli animali.

Tre caprette ringraziano. Pure degli uccelletti color sabbia.

Mi piace viaggiare a fianco di Francesca.

Io sto fuori pista a 15 metri, lei è stranamente dentro la pista, a bassa velocità.

Mi piace guardarla mentre la sua moto si scompone e lei la dirige bene e con sicurezza.

D'un tratto vedo che l'XT si scompone un po' troppo e il posteriore si alza in malo modo.

Francy cade a sinistra atterrando di testa sulla sabbia molle.

La raggiungo e la trovo seduta in terra ricoperta di uno strato di sabbia.

La benzina esce lenta dalla moto.

Niente di rotto, solo un po' rintronata dal volo e dal caldo.

Giampi la sostituirà.

Proseguiamo in un paesaggio che sembra cambiare lentamente ma non saprei descrivere come.

Il mal di schiena mi morde e fa male.

Nelle rare soste cerco di distrarmi e bevo acqua. Ancora non mi rendo conto di dove sono.

Guido nella sabbia, a volte dura, molte altre molle, le dune sono basse, forse non sono nemmeno dune. Chi lo sa!

Panettoni, saliscendi, slalom tra i cespugli di erba dei cammelli, continuo in una specie di trance, del mal di schiena a volte mi dimentico.

Confesso che mi diverto un casino, se solo fossi ben capace potrei andare avanti ore e ore.

Dopo un po' però il mal di schiena non mi molla più.

Pino, Franco e Marcello che viaggiano sul 747 sono lontani anni luce dal mio mal di schiena e dal mio sudore: mo' basta!!!

Ho deciso che per oggi non ne voglio sapere, accelero, driblo decine di cunette e quando sono un poco più avanti di loro atterro letteralmente

sull'ennesimo panettone, suono a distesa il clacson e loro a venti metri sulla pista si fermano e mi guardano.

Il segno è inequivocabile, le braccia distese falciano l'aria all'altezza del serbatoio.

BASTA, ho le palle piene di sabbia, dune, cunette, moto, caldo, sete e tutto il resto.

E voglio una birra ghiacciata.

Il 747 si ferma, neanche abbassano il finestrino e stupiti mi guardano come se fossi sceso da Plutone: ma come sei già stufo? Par dire l'espressione di Pino.

Intanto mi si affianca Giampi.

Glielo dico: " Oh! Voi fate che cosa volete ma io oggi mi fermo qui e fino a domani non ci voglio più pensare".

Le moto le lasceremo esattamente dove mi sono fermato, il campo lo piantiamo a dieci metri da lì. Per oggi ne ho abbastanza. Pure la piccola Francy

Io e lei abbiamo una mezz'ora di riposo extra.

Raggiungeremo il campo dopo, lei a piedi e io gattonando.

Doccia con un meraviglioso litro e mezzo d'acqua.

Biotti (nudi) in mezzo alle dune.

I piaceri nel deserto sono un litro e mezzo d'acqua per fare una doccia che pare interminabile, uno scarabeo stercorario che zampetta

intorno anche lui per un po' d'acqua non prevista, il vento che muove la sabbia, il sole caldo che scende lento e l'amore tuo che ti aspetta

con in mano un telo per asciugarti e un bacio per scaldarti.

ORGANISMI INFERIORI E ORGANISMI SUPERIORI

C'è una netta separazione tra gli organismi inferiori e gli organismi superiori.

I primi quando si trovano a dover guidare una gran moto da deserto, di solito sono vestiti di tutto punto e mettono su ogni protezione per non farsi la bibi,

vanno in moto sulla sabbia col culo che sporge indietro come quello di una gallina, le gambe sono due pali della luce in piena crisi acidolattica,

le piante dei piedi roventi come le piastra di un ferro da stiro, a vederli si capisce che non ci sanno andare in moto tanto meno sulla sabbia e sulle dune,

la moto sotto la loro guida emette rumori strani, perlomeno strani e sulle asperità vederli non è un bello spettacolo,

si comprende al volo il concetto dei termini disordine e incapacità.

Dolori muscolari e sudore e fiatone al limite dell'anossia cerebrale diffusi in tutto l'organismo. Inferiore. Appunto.

L'organismo superiore che ha dovuto sostituire Francesca alla guida della XT 600 E, notoriamente una moto non da deserto e tanto meno da sabbia molle,

guida la moto per gli ultimi 10 chilometri in braghette da bagno perchè erano quelle che stava indossando fino a poco fa mentre era alla guida della sua Land Rover,

ai piedi indossa i mitici Sbrinkrenstonk, Sdinghertofh, i sandali tedeschi insomma.

Guida la moto in piedi, perfetto che pare la polena del Cutty Shark, a volte anche seduto sulla sella, magari dove le ruere della pista si incrociano un casino

e quel che è peggio, quel che serve a umiliare in modo totale e globalizzante l'organismo inferiore, quel che è peggio, dicevo, l'organismo superiore

guida sulle ruere sabbiose e infide con una mano sola!

Vendesi Honda XR 600R del '94, tenuta benissimo.

Il Merdaio, 2 maggio 2002,

La colazione mette di buon umore.

La mattina presto, l'aria fresca e senza odori.

Ciaccole attorno a una teiera piena di Darjeeling fumante e il borbottio di una caffettiera.

Partiamo garruli e sereni.

La pista non sembra più feroce come ieri, il sole non brucia ancora e poi c'è una brezza tesa che mantiene la temperatura accettabile.

Anche Francesca va serena e la caduta di ieri pomeriggio le ha lasciato solo un poco di timore che passa presto.

Tutto bene.

La pista finisce del tutto dentro le dune e quindi proseguiamo in una zona mista di dune non difficili e pianori di sabbia dura.

Poi cordoni di dune regolari, come delle ciclopiche balene lunghe centinaia di metri messe di traverso.

Le attraversiamo fino a quando non cominciano a prendere delle pendenze un po' preoccupanti.

Allora le aggiriamo e dopo una decina di chilometri avvistiamo un secondo forte

Fa impressione vederlo da lontano, piantato nel mezzo di una piana circondata da dune, sta laggiù.

Solo.

Con i merli su tutto il perimetro del tetto neanche fosse stato costruito in pieno medio evo.

Lo raggiungiamo, troviamo il pozzo e facciamo il pieno di acqua per la doccia serale. Foto di rito.

Ô molto bello e ancora ben conservato anche se la sabbia inesorabile avanza e si è già rimpossessata di edifici minori distaccati dal corpo principale.

Il vento diventa un poco più teso e siamo tutti contenti.

Proseguiamo sempre su una specie di pianoro largo 3-400 metri e lungo qualche chilometro.

Un mucchio informe e biancheggiante fa da balise involontaria.

E un mucchio di ossa e pelo di un dromedario disordinatamente sparso sulla sabbia.

Gli passiamo affianco lentamente, noto i femori e le ossa del bacino.

Proseguiamo.

Le dune le fa il vento.

E il vento a volte fa delle dune davvero strane

Giungiamo in un punto dove le dune non sono più alte di due metri e di piccole dimensioni, sembra che decine e decine di camion abbiano scaricato

la sabbia in modo per altro ordinato, che adesso ci costringe a degli stretti slalom.

Francy non se la sente di guidare e da la moto all'Organismo Superiore.

Dopo le dune a mucchietti si apre un'altra spianata lunga qualche chilometro di sabbia piuttosto dura e pochi cespuglietti.

Filiamo che è un piacere, Gianpi davanti, io in scia a 100 metri.

Qui i veri campioni sparano a 170 all'ora, io mi limito a 70 e già mi pare un lusso.

La Bombarda va che è un piacere.

In lontananza vedo la sagoma del Merdaio che si avvicina.

Finisce la pacchia. Siamo davanti ai primi contrafforti sabbiosi che portano in poco tempo al cospetto di una specie di cattedrale di sabbia.

Enorme, veramente grande. Almeno quanto l'Isola d'Elba.

Anche sulla guida questo tratto è indicato come dune difficili.

Del Merdaio si può parlare per ore. Un gigantesca area di dune disordinate, senza un senso di inclinazione, piccole, grandi, molli, con catini profondi e

stretti che costringono a manovre contorte. Le auto.

Ti puoi immaginare le moto, specie se il pilota è una mezza pippa.

A ogni duna che conquisti ne trovi altre dieci, basta scegliere, diverse ma sempre di sabbia molle.

Pino non ha problemi , comincia a salire e fa la strada.

Dietro ci siamo tutti noi. Mi fermo a guardare 'sto monumento alle spiagge deserte e non mi rendo conto di come faremo.

Parte Giampi seguendo le tracce lasciate da Pino, si infila in un dedalo di dune piccole, che salgono, molli come il burro al sole, con pochissima possibilità di manovra.

L'XT fa quel che può, manca la potenza per salire bene. Il resto è tutta abilità dal pilota.

Fiducioso parto sulle stesse tracce e dopo 50 metri sono dentro fino ai mozzi.

Arriva la Land con Francesca e Chiaretta: le "Gazeuze du Desert".

Guardiamo la situazione.

Molto in avanti rispetto a noi e piuttosto in alto, il 747 è fermo su una salita a 45°.

Sembra che non possa andare né avanti né indietro.

Giovanni e Paola intanto sono impegnati in un tentativo infruttuoso di mega aggiramento del Duomo.

Io disinsabbio l'Xr con l'aiuto di Francy e proseguo.

Seconda, frizione che mastica amaro, mega spruzzone di sabbia, 20 metri in salita e dunette molli. Fermo ai mozzi.

Ho un po' di fiatone, tira vento che fa "fumare" la cima delle dune.

Pare chiaro che non si avanzerà molto agevolmente, oggi.

Pino non lo vedo più, le due Gazeuse prendono a destra e scavalcano un paio di dune. Spariscono.

Vado a vedere a piedi. Il tempo passa e camminare sulla sabbia molle vestito come un palombaro in odore di influenza non è per niente invitante.

Il casco è rovente fuori, dentro sembra una coltivazione umida di cozze.

Da lontano e dall'alto di una dunona, Francesca mi fa segno che devo tornare indietro e fare un largo giro a destra.

Eseguo alla lettera. Non posso reinsabbiarmi, devo essere efficiente e perfetto.

Compio tutto il giro sotto lo sguardo di LUI che mi indica come arrivare da loro.

Qui se non imparo a guidare presto e bene saranno cazzi.

Ci arrivo scavalcando tre dune col catino piuttosto fondo, praticamente in apnea, tesissimo purché finisca in fretta.

All'ultima discesa atterro letteralmente a fianco della Land Rover. Sabbia giù per il collo, targa accartocciata.

Molto accartocciamento, molto onore.

Non la raddrizzerò mai più, sarà un ottimo argomento per gli incontri tra rudi del fuoristrada.

La situazione non cambia.

Giampi parte in avanscoperta, ne approfitto per ripigliarmi.

Ogni tanto succhio acqua dal Kamel Bak presto rinominata "La Cammella".

Per il resto sto con la mentoniera appoggiata al manubrio cercando di non consumare energie che mi sembrano poche.

Sembra la descrizione fatta da una vongola stanca ma la mia preparazione fisica e tecnica è meno che risibile Grande errore.

Torna Giampi: "Si va di là!"

Lo seguo in un turbine di sabbia, dune puttane, sabbia, caldo, sabbia, catini imprigionanti, sabbia, dune bastarde e infine cado malamente.

Con la testa verso un catino, la moto sopra di me che mi sta cuocendo la gamba destra sotto la marmitta e al volo acchiappo il tubo di sfiato del serbatoio

che pisca benzina sulla mia giacca.

Non posso muovermi, mi sento un bel po' un pirla.

Arrivano in due o tre e mi tirano su la moto.

Il vento aumenta.

Mi sento molle come una mozzarella caduta sotto le ruote di un TIR.

Aspetto qualche minuto perché adesso si tratta di far ripartire la Bombarda che poveretta fa il suo mestiere in modo esemplare. Io invece.....

Provo una decina di volte a calciare il pedale e non capita nulla.

Mi sento peggio.

Ci prova il Dakariano.

Mentre sono là che guardo la scena cotto dal sole e sudato come un orso bianco in sauna, sento in maniera chiara e distinta delle CAMPANE che suonano a festa.

E io, scemo, mi guardo in giro in cerca del campanile!

Ora, siamo in un pezzo di Sahara grande due volte e mezza la Sicilia.

Dove ti giri vedi solo sabbia, in qualsiasi direzione si guardi non si vede altro che dune per centinaia di chilometri.

"Sento le campane!" annuncio. Gli altri fanno finta di niente ma qualcuno dovrebbe preoccuparsi, chissà, chiamare la guardia medica psichiatrica e ordinare un TSO

Un Trattamento Sanitario Obbligatorio qui si impone davvero.

Ho le allucinazioni. Francesca mi guarda e ride preoccupata.

Alla fine l'Xr parte. Cioè, la fa partire LUI.

Me la riconsegnano e riparto.

Arrivo in cima alla duna successiva, troppo veloce.

Percorsi non più di 10 metri, mi incarto e il motore mi molla in discesa con un "ciuff!"

Lui mi raggiunge agile come un puma e mi cazzia.

"Spiegami, cazzarola, perché sulle dune o vai troppo piano oppure le pigli come se fossi Mc. Grath alla finale di un mondiale!"

Io, personalmente ne ho abbastanza e vorrei morire là.

Ho la lingua insabbiata, le mutande fradice di sudore, la forza di una vongola svenuta.

La cosa ridicola e grottesca allo stesso tempo è che dalla macchina di Giovanni e Paola esce la musica suonata da un'orchestra swing.

Io sto là con la stessa fame d'aria di Maiorca dopo 8 minuti di apnea e la Paola che mi guarda ritmando serena il tempo swing che esce dalla sua auto.

Non la sopporto neanche lei.

Adesso. Per il resto del viaggio le sue teorie sugli animali del deserto mi hanno tenuto molto allegro.

"Dai", dice LUI, "tra poco 'sto merdaio è finito e ci fermiamo un po'".

Parte.

Dietro di me, Giovanni.

Da qui in avanti i ricordi si sbiadiscono notevolmente.

Quel che è conservato bene nella memoria è che ho percorso le ultime dune ruggendo di incazzo e di fatica e di umiliazione.

Entro in un ennesimo catino, raggiungo il ciglio della duna e vedo che sono un po' troppo veloce, atterro sulla discesa sollevando uno spruzzo di sabbia che pare acqua.

Mi accascio a destra sentendomi per un'altra volta un deficiente.

Grande bagno di umiltà, il deserto.

Davvero penso a chi me lo ha fatto fare.

Con un ultimo guizzo mi tiro su e spingo in piedi la moto.

Meno sta coricata e meno fatica farò ad avviare il motore.

Illuso!

Ci impiego sicuri 15 minuti. Misurati.

Prego notare la condizione pietosa nella quale mi trovo.

La moto in discesa, molta discesa.

Piantata quasi ai mozzi e nonostante tutto tocco appena con le punte.

Seduto sul tappo del serbatoio a causa della forte pendenza.

Sono in forte debito di sali minerali che non ho MAI reintegrato (imperdonabile errore), ogni tentativo di avviare la moto mi indebolisce sempre di più.

Con una calciata normale lei partirebbe anche bene, ne sono sicuro.

Dalla mia posizione vedo chiaramente che il merdaio è finito.

Quella su dove sto è l'ultima duna che precede una modesta zona di piano.

Il gruppo è laggiù a 200 metri. Mi guardano e mi aspettano.

A fianco a me, che mi sostiene moralmente, Giovanni.

Mi suggerisce di provare a metterla in moto a spinta. A spinta?????

Piuttosto mi faccio possedere da una tribù intera di touareg incazzati neri.

La Bombarda alla fine riparte.

Con moltissima concentrazione, quella che mi rimane, scendo in seconda e mi dirigo verso gli altri che in tutto questo tempo sono stati a guardare uno

spettacolo pietoso.

Miro a una duna alta un metro a fianco delle macchine, a forma di gianduiotto.

Ci arrivo esattamente sopra, la moto si pianta nella sabbia, spengo il motore senza nemmeno dare ascolto alle proteste di Giampi che mi suggerisce

di parcheggiarla da cristiani col cavalletto, fuori da lì comunque.

Marcello piglia la moto al volo e mi guarda.

In culo la moto e il deserto!

Maledetto Dakariano! E maledette le speciali da 1000 chilometri.

Che, per altro, non ho mai fatto.

Dalla colazione fino a ora avremo percorso 30 chilometri, a farla abbondante.

Il vento si ulteriormente alzato.

Sono circondato da gente riposata che parla di mangiare qualcosa.

Mi porgono un po' d'acqua, forse è Nostra Signora delle Acque ma non ne sono certo.

Mi levo il casco.

Mi siedo in terra contro la ruota della Land Rover bianca. Chiudo gli occhi. Ho sonno.

Dopo una mezz'ora e una manciata di pasticche miracolose di destrosio che il buon Franco mi ha passato, comincio a riprendere l'uso coerente della favella.

Stiamo uscendo egregiamente dal secondo merdaio ma con 'sta bestia di macchina è piuttosto facile.

Se una duna appare troppo bastarda , Pino piglia una breve rincorsa e la sommità della duna viene inghiottita dalla prua di questa bestia.

Ma in Giappone, che il deserto non ce l'hanno, come fanno a fare delle macchine cosà? 'Sti giapu!!

E perché non la fa Gheddafi una macchina cosà?

Usciti dal merdaio, tutto è finito, arriviamo facile al pozzo che dista un chilometro dal forte Borgi Roraffa.

Sono le tre e mezza, io mi sento di nuovo pronto per una Dakar intera ma non lo dico. Il Dakariano potrebbe irritarsi non poco.

Veloce rinfrescata per tutti e poi il 747 torna indietro di due merdai alla ricerca della povera Bombarda. Giampi, Franco e Pino che guida.

Verso il, merdaio il cielo è molto grigio, dove siamo noi tira vento.

Proseguiamo verso il forte dove organizziamo un pranzo dentro le stanza del forte piene per metà della loro altezza di sabbia che trova strada

comoda attraverso le finestre.

I forti qui li hanno abbandonati alla fine degli anni cinquanta. Da allora funzionano da riparo per le caprette selvatiche che di sali minerali fanno

niente e per i pochi turisti deficienti che passano da qui in moto senza saper guidare e senza sapere che se sudi copiosamente dovresti integrare

i sali minerali che te l'hanno insegnato pure all'università visto che t'abbiamo fatto studiare per prenderti una laurea in veterinaria. PIRLA!!!!

Tacitamente tutti i sei rimasti al forte hanno deciso che per due ore non avremmo rivisto il convoglio di ricerca moto.

Mangiacchiamo e parliamo rilassati seduti sulla sabbia farcita di cacche di capra.

Verdurine sott'aceto e sabbia spinta dal vento. Ottime.

Relax e chiacchiere. Francesca tenta una pennica.

Dopo due ore e 15 minuti esatti tutti stanno pensando senza dirlo, che il convoglio dovrebbe essere di ritorno.

Con una scusa o con l'altra si esce fuori a scrutare l'orizzonte. Sabbia negli occhi.

Non da fastidio come i bruscolini europei che paiono dei travi piantati nella cornea.

Usiamo pure la radio ma non arriva risposta.

Il vento sale di intensità e fa fumare non solo la sommità delle dune ma ora alza una nebbiolina anche dalle zone in piano.

La luce scende verso il tramonto.

Dopo tre ore niente e dopo quattro Chiaretta con Giovanni partono verso il merdaio numero due.

Io e la Piccola Francy sul tetto a cercare di distinguere un cespuglio da una macchina.

Da quella distanza non si riesce. Ci riescono i touareg.

Ci guardiamo intorno: lo spettacolo della luce calda del tardo pomeriggio che illumina la sabbia è meraviglioso.

Dune e sabbia a perdita d'occhio. Altro mondo.

Marcello passeggia nervoso intorno al forte.

Ipotesi ne facciamo, leggermente nervosi.

Una per tutte: i tre, arrivati in vista della moto sorprendono un banda di predoni che sta cercando di caricare la Bombarda su un dromedario.

Loro sono in quaranta.

I tre sono in tre.

Ma la Bombarda non si tocca!

E sotto la carica chiamata dal Dakariano maledetto si lanciano verso il gruppo di predoni che alla vista del 747 ruggente sulle dune si disperde

dimenticando là un baule ricolmo di gioielli antichi di valore inestimabile.

I tre ritornano carichi di ori e con la moto ornata di collane meravigliose.

Il Dakariano s'è messo due splendidi pendenti che gli escono dal casco.

Ma Giampi, non mi vorrai mica dire che , che tu..... che tu..... un dakariano verace come te che ama questi gioielli..... effettivamente ti stanno un amore.....

Non è andata cosà.

Tornano indietro che ormai è quasi buio.

Chiaretta dichiara: " Niente moto e non è uno scherzo."

Niente moto. Non c'è.

Mi hanno fatto un scherzo, penso. Che simpatici.

Poi capisco che la moto non l'hanno trovata, veramente.

C'era una tempesta di sabbia che non si vedeva a un metro, arrivati al "punto" 43, niente moto.

Tornati ai pinti 42, 41 e 40. Rifatti in senso inverso e niente moto.

Nada, rien, nothing, nicht, la moto s'è persa cazzarola!!.

Lo sapevo che non ci dovevo venire, maledetto Dakariano.
E ora torno a casa senza moto.

Ho la vista annebbiata, non è la sabbia, non sono i sali,
sono le lacrime che mi velano gli occhi da navigatore solitario
quale sono.

Mi fanno discorsi tipo: " L'hai assicurata contro il furto?"

" Io nel deserto ne ho mollate due....." dice il Dakariano
con in bocca un sigaro spento, guardando l'orizzonte scuro,
coi suoi nuovi pendenti

vezzosissimi che dondolano sotto raffica.

Io ho i brividi. Dove la trovo un'altra Bombarda a tre
milioni tenuta sacramente come il sangue di San Gennaro?

Ormai è sera e il vento non molla.

Montiamo tutti insieme una tenda dell'esercito svizzero che
Pino ha avuto in prova.

Sembra la tenda del circo dei Puffi ma tiene egregiamente
il vento.

Questa notte non dovrò dormire con la tenda sulla faccia
spinta dal vento.

Riusciamo a mangiare dentro al tendone con tanto di
cucina da campo e equilibrismo assoluto, montiamo ben tre
tende dentro alla tenda dei Puffi .

La cena neanche me la ricordo, la notte la passo
leggermente irrigidito.

La mia Bambina è laggiù, a 15-20 chilometri in mezzo a
una tempesta di sabbia, da sola.

N 32° 28' .079" E 7° 45' 719" 3 maggio 2002

Le luci dell'alba le vedo arrivare che sono già sveglio da un
po'.

In poco tempo siamo tutti fuori e ci indaffariamo attorno alla colazione e poche altre faccende.

In lontananza un dromedario comparso dal nulla ci guarda. Immobile.

Francesca che è una etologa fatta e finita, parte in silenzio in direzione del dromedario.

Sotto un braccio alcune baguette secche come le ossa di quello che abbiamo trovato ieri e in mano una bottiglia d'acqua.

Il primo pronto soccorso africano per dromedari.

I due sono agli estremi dell'inquadratura della mia macchina fotografica.

Francy con buone intenzioni di nutrire e soccorrere il gobbuto, il gobbuto che invece pare non importargliene nulla del mazzo di pani e tanto meno di

un litro d'acqua che vista la sua capacità idrica otterrebbe lo stesso effetto che si potrebbe ottenere provando a esercitare un'azione di tipo

masturbativo su un cadavere maschio: nulla.

Io amo quella donna.

Poche palle!!Tocca andare alla ricerca della moto.

Alle 6.45 siamo già sul 747. Pino, Giampi col suo fido GPS e io più che altro utilizzato come contrappeso nel tentativo di superare il merdaio

con le dune da affrontare al contrario.

Il vento principale qui tira da sud.

E poi sei occhi vedono meglio di quattro.

Molto altro non sono in grado di fare. Niente sahariano, io.

Il tragitto a ritroso lo facciamo in assoluto silenzio.

Io non ho davvero nulla da dire, Pino guida concentrato, Giampi fa il navigatore e controlla il suo GPS.

Ogni tanto qualche breve commento sulla direzione.

Il mio stomaco è in costante contrazione anche per via del fatto che il 747 si produce in impennate sulla sabbia affrontando le dune al contrario

che mi fanno un po' impressione.

Sembra di stare su un carro armato.

Sono davvero impressionato.

I "punti" producono un leggero pigolio dal GPS ogni volta che li raggiungiamo.

Cinquantasei, cinquantacinque, cinquantaquattro.....

Procediamo spediti, c'è il sole e bonaccia assoluta.

Usciamo da una duna e passiamo affianco ad un rottame molto arrugginito di una fuoristrada con ancora visibili tutti gli accrocchi da gara.

Di qui è passata una edizione di una Dakar.

Deve essere il relitto di una macchina che ha preso un po' troppo allegramente una duna e là ha finto la sua carriera.

Inquietante, visto anche il momento.

Quarantacinque, quarantaquattro, QUARANTATRE.....

Ghe semu. Scendiamo della macchina e ci guardiamo intorno.

Zero.

Non è questo il posto, ne sono certo.

La poca lucidità di ieri mi ha fatto immagazzinare nella memoria una fotografia del posto di abbandono della moto che non corrisponde a questo.

Sto zitto ché non so che dire.

Gli altri due si parlano. Confrontano dati e GPS.

Il Dakariano decide di usare il suo GPS.

A piedi cercherà di ripercorre la traccia che lo strumento ha memorizzato ieri.

Si mette a tracolla una borraccia, in tasca il gusto per queste avventure e parte.

"Rimanete qui", dice.

Lascia tracce sulla sabbia, risale la chine di una duna, scompare. Riappare oltre, scompare nel cavo di un'altra.

Pino e io stiamo a osservare.

Dieci minuti dopo da lontano ci fa segno di seguirlo con la machina.

Partiamo ma dopo poco non resisto e scendo seguendo le sue orme.

Mi guardo intorno e non riconosco i posti.

E' pazzesco, sono qui che me la faccio sotto per la Bambina eppure non posso fare a meno di guardarmi intorno e rimanere a bocca aperta per l'emozione.

Una marea di dune bellissime, l'aria tersa e ferma, la sabbia gialla e una temperatura piacevolissima.

Adesso mi rendo conto di dove sono.

Seguo le SUE orme.

Mi fermo in cima a un cordone di dune. Lo guardo. Cammina spedito con gli occhi rivolti sul GPS.

Lo seguo.

Lo guardo. Alza lo sguardo, lo abbassa sullo strumento, lo rialza.

Solleva un braccio e sento un ululato.

"Comincia a farti le seghe!!!!", mi urla da lontano.

Sento le ginocchia che tremano.

"L'abbiamo trovata!!!!" indica col braccio.

Seguendo ancora i suoi passi, arrivo esattamente sul punto in cui mi sono piantato ieri.

La Bambina è laggiù dove l'abbiamo lasciata.

Luccica al sole, appoggiata al cavalletto, bellissima.

La raggiungo e non so che cosa dire, sono contento.

Pacche sulle spalle e sorrisi.

Giampi mi comunica il punto esatto: N 32° 28' .079" E
7° 45' 719"

Raccolgo la sabbia che sta sotto le ruote della Bombarda.
Vuoi mettere che storie avrò da raccontare al mio ritorno!?!?

Sono in debito con voi, raga!

"C'est l'Afrique!", risponde Giampi.

Il ritorno al campo lo fa LUI.

Arriva alle tende ad almeno 130 all'ora in posa trionfale e plastico-dakariana.

Urla di felicità di tutti, visibilio, la Piccola Francy mi abbraccia, facciamo su i bagagli e ripartiamo.

Anche Francy risale sulla XT e ripartiamo affrontando un pezzo abbastanza facile.

Ci guardiamo da dentro il casco e con un cenno ci diciamo che va tutto bene.

Non mi par vero, sono ancora sulla Bombarda.

La giornata procede bene, Francy dichiara che proseguirà fino a quando si sente in sicurezza poi cederà la moto a LUI.

Tutti d'accordo.

Forse è la paura. Forse è la disperazione, forse è la vergogna e l'onta di ieri. Forse è che non mi posso permettere altro che guidare e bene la

moto ma mi sento diverso.

Procedo in sicurezza e in modo molto più rilassato e disinvolto che ieri.

Frequenze nei limiti, pochissima fatica.

Troviamo un altro posto tipo merdaio ma mi pare più scorrevole. O forse è solo impressione.

Mi butto giù dalle dune con gusto, è come sciare in neve fresca.

E soprattutto non faccio fatica a far quel che devo. Sto a circa 200 metri da Pino.

Mi fermo su una duna alta e poi lo guardo.

Per me è più facile perché non ho obblighi di percorso, posso tagliare e raggiungerlo in fretta.

La Paola mi dice che sembro un avvoltoio.

Mi metto in cima alla duna con i gomiti leggermente aperti e aspetto.

Da lì inizierà con Giovanni una sorta di minuetto muto fatto di piccoli gesti.

La sua Mercedes mi affianca sulla duna, ci guardiamo e gli faccio cenno che parto.

Discesa, catino, salita.

Cima, colpo d'occhio, traiettoria, discesa, catino, salita e via così per innumerevoli volte.

E soprattutto, culo indietro.

La mattina passa tra grandi imprese di Chiaretta e Francy che trovano bene le vie per passare le dune tra una insabbiata e l'altra.

Giampi è di nuovo sulla XT e segue le due Gazeuse du Desert.

Se la cavano egregiamente siamo tutti piuttosto allegri. A volte le intenzioni navigatorie di Giovanni e Pino sfrizionano un po' ma tutto si

risolve in breve con pacche sulle spalle. E un "t'aspetto fuori...".

Al pranzo mi piglio solo 15 minuti di riposo nel 747 che funziona anche da camera iperbarica ma rispetto a ieri sono un fiore.

Dopo la pausa altro giro altra corsa.

Tutti si complimentano per il ribaltone di stile.

Ieri una merdaccia imbranata, oggi una roba quanto meno guardabile.

Sono contentissimo perché guido bene, mi metto e mi tolgo dalle peste quasi sempre da solo e se cado(una sola volta oggi) con un colpo di reni

che neanche Nadia Komaneci, mi tiro su io e la XR e pure riesco a tenere acceso il motore e disinsabbiare la moto.

Affronto l'ennesima salita ma sbaglio tutto, invece di passare dove ogni essere umano, compreso Meoni, passerebbe, punto la duna verso il suo ciglio più alto.

Mi pianto.

Dentro ai mozzi in bilico.

Cazziatone del Dakariano che non può vedere certi numeri che diventa pazzo.

Ma è un bravo ragazzo, in fondo.

Francy mi da una mano.

La povera Francy qualche volta mi ha salvato la vita e non solo in questo viaggio, scendendo al volo dalla Land, per venire a darmi una mano

a tirar fuori la Bombarda dalle sabbie mobili.

A spingere dietro.

Con la ruota della Bombarda che manda su una tonnellata di sabbia soffice e impalpabile.

Tutte le volte sà è presa una sbruffata di sabbia in faccia e giù per i vestiti che io non ne avrei retta una sola.

Io amo quella donna.

L'IMBUTONE E I GIRI DELLA MORTE

2

.....

Amore, cazzarola, devi mettere la terza altrimenti non vai avanti e ti pianti!!

LUI, quando da lezioni di guida alla moglie, diventa leggermente esigente. Cazzarola!

L'imbutone riproduce un girone infernale.

E lungo e stretto. Si sviluppa alla nostra sinistra.

E' delimitato da dune alte. Largo 30 metri, lungo 90, profondo 12.

Pareti a circa 45° di pendenza.

Pino è entrato dentro passando tutto a destra e dentro al catino ha dovuto fare manovra.

Una retro tutto a sinistra e poi scavalco a destra.

Di fare un ingresso e curva secca a destra non se ne parla. Ancora meno per le moto.

Il 747 è passato, tanto quella va dappertutto.

Passa la Mercedes di Paola e Giovanni.

Ora dentro ci sono le Gazeuse.

Ridono come delle pazze in gita nel deserto.

Provano in seconda e si pianticchiano, riprovano e vanno un po' meglio ma non salgono e scavano ruere profonde.

Io e LUI siamo sul ciglio, all'ingresso e LUI dà direttive utili all'autista.

Amore, cazzarola e altro che non sto a dire.

Ficcata la terza, la macchina passa dall'altra parte.

Ora sono tutti all'uscita e ci guardano.

Giampi entra nel catino , risale la parete opposta devia a sinistra e percorre tutta la parete lontano dal fondo.

Nel fondo non si va, sabbie mobili che inghiottono tutto.

Ora, io dopo l'esame di Stato avevo giurato di non presentarmi nemmeno all'esame delle urine.

Non ne potevo più della tensione degli esami.

E adesso di nuovo qui a dover affrontare un altro esame sotto gli occhi di tutti e soprattutto di LUI.

La ruota anteriore, che porta buono perché l'ha usata LUI in un "Faraoni" (senza mai cadere), è sul ciglio.

Il silenzio è rotto dal sommesso rumore della moto.

Mi sistemo gli occhiali, l'intestino borbotta ma non lo ascolto, la lingua è secca.

Succhio un sorso dalla "cammella".

Frizione, seconda, vado.

Col culo sul fanale posteriore, scendo con gas regolare, entro rapido nel catino dando gas, risalgo la parete, viro a sinistra e comincio una

cabrata di seconda quasi fuori giri che mi porta inclinato di 50 gradi a stare un metro sotto il ciglio e comunque lontanissimo dal fondo.

Il tempo si congela e mi sembra di essere lì da ore.

Non posso permettere che accada nulla.

Vado benissimo e mi caco addosso dalla tensione , affronto l'ultima salita, mi fermo sul ciglio finale e tutto il pubblico applaude. Mi sento GRANDE.

Vado sempre meglio.

A volte sono costretto a non poter seguire le tracce del 747, mi sposto in altre dune parallele e catini vergini.

In uno mi insabbio da scemo per seguire con lo sguardo una lucertola color sabbia.

Scendo al volo e con la marcia innestata spingo la moto che riprende la via , risalgo al volo , la salita è tutta mia, vado come un angelo,

arrivo in cima adocchio il 747 e lo raggiungo.

Peccato che nessuno abbia visto la scena molto dakariana. Lo giuro è andata così.

"Marcello!!!! Marcello!!!!!"

Sono in una posizione che neanche un fachiro potrebbe reggere.

Ho sbagliato un giro della morte. E allora? Sbagliamo tutti, no?

Mi ritrovo con la moto sulla massima pendenza all'interno di un vero e proprio cono. La gamba a valle si allunga e tocco appena, la gamba a monte

e di traverso sulla sella.

Motore acceso ma non posso muovermi.

Sotto di me sei metri, ma a guardare bene potrebbero essere trenta, di precipizio.

Il fondo del catino non ospita più i coccodrilli solo perché le acque si sono ritirate dieci milioni di anni fa. Se no vedevi.

"Marcello!!!!!" Fortuna che Marcello ha seguito la scena, perché arriva a puntellarmi mentre cerco di trovare una posizione.

La trovo. Tutto buttato contro la parete del cono.

L'unica possibilità è quella di girare la ruota verso il precipizio e a tutta randa scendere giù e risalire dall'altra parte.

Ma appena cerco di centrare il peso la moto scivola di sotto e si impianta sempre di più. Non si può andare a sinistra se sei appoggiato tutto a destra.

Compio un balzo che non sa farlo nemmeno Holer Togni.

Gas e banzai.

Lo faccio e mi va bene. Grazie Marcello.

LA MEGA VORAGINE

E' presto descritta.

Arrivi su un corto pianoro provenendo da una discesa.

Fermi la moto sul ciglio della voragine e guardi oltre il manubrio verso il sotto, un poco intimorito.

C'è il vuoto.

Il catino stretto e lungo lo vedi laggiù a circa 15 metri, però non si vede la discesa perché è troppo ripida.

Pino col 747 è già passato ma le sue tracce sono più a destra dove il pendio è più

dolce.

Giovanni arriva, guarda sotto mi guarda e tira su i sopraccigli.

Giampi si ferma affianco a me che, pirla, sono sul punto più alto del ciglio.

"Io di qua non scendo!" e sto già cercando di capire a come fare per tornare indietro.

Al mio fianco sinistro ho un bel cespuglio secco e nodoso e spinoso e mordace,

dietro sabbia molle, davanti il vuoto, a destra LUI che mi dice: " Vai, vai!"

"Come, vai, vai?!" "Neanche vedo la discesa! Se mi butto da qui, finisce male!"

Piagnucolo come una femminuccia.

"Il sigaro in bocca, spento e i pendenti della principessa non gli tolgono l'aria da Dakariano: " Vai, vai!"

Vado.

Un altro fottuto esame. Anche le Gazeuse mi guardano.

Il pubblico è importante, almeno qualcuno testimonierà che non ci volevo andare.

Alla prima pedalata la Bombarda risponde, ficco la seconda e senza pensare ad altro che a vivere, mi butto col gas generosamente aperto.

E' come sciare in neve fresca, la pendenza è di circa 60°. Forse 70°. Forse 1000°.

La targa è ben stretta tra le cosce.

Scendo come se fossi ai mondiali di discesa libera e raggiungo il catino con uno stile da gloria eterna, piego a sinistra scavalcando un tronchetto secco e sono fuori.

Grandioso. Saluto il mio pubblico con il braccio sinistro alzato e pure mi giro a guardare.

Dopo due chilometri disincaglio la targa dalle cosce.

Altro forte di metà pomeriggio e altro pozzo con acqua ghiacciata.

Scendo dalla moto, mi tolgo il casco e mi si fa incontro il maledetto Dakariano.

Senza nemmeno togliersi il guanto mi stringe la mano e mi dice: " Bravo!".

Potrei finire il racconto qui.

Dopo quel complimento nulla è più importante.

Solo l'amore della Piccola Francy è più importante.

Invece continuo per il vostro tedio.

Docce a profusione senza sprecare acqua che viene raccolta in un recipiente che serve per l'abbeverata delle caprette che abitano il forte.

Il casco è un oggetto costoso. E delicato.

500.000 lire almeno, a volte anche un milione.

A casa ne hai cura come fosse una boccia di cristallo Swarowsky.

Tenuto pulito, eliminate le macchie di terra e le croste di insetti spiaccicati.

Se ti cade in terra diventi pazzo. A casa.

Nel deserto il mio casco è diventato un recipiente per la mia testa bollita dal sole e un recipiente per l'acqua.

Arrivi al pozzo, ti spogli mezzo, fai tutte le abluzioni del caso e poi prima di partire, come ultimo gesto, vuoti l'ultimo litro d'acqua nel casco,

fai in modo che l'imbottitura assorba ben bene tutto il prezioso liquido e poi lo indossi. Con francescana serenità.

Altra lezione imparata nel deserto.

Il deserto cambia le misure.

Anche quella del mio casco che si è infeltrito a forza di acqua e ora lo può usare solo Topo Gigio.

Ripartiamo.

Dopo un'ora troviamo una spianata con altro pozzo.

C'è pure la tomba di un Marabutto. Con una bandiera dell'Algeria che garrisce fiera e strappata. Troppo bello per non fermarsi per la notte.

All'imbrunire ci raggiunge un beduino che cammina sul ciglio di una duna là vicino.

E' quasi sera, viene da chissà dove e non si capisce dove vada.

E' il primo incontro con un essere umano da quando abbiamo lasciato l'asfalto.

Ma siamo ancora nel profondo nulla!.

Scende al campo, ci saluta.

Gli doniamo acqua e altre cose. Ci ringrazia e saluta.

Non può scambiare nulla perché nulla possiede.

Ha gli infradito e pochi stracci addosso.

Un turbante ex bianco i testa. Fine. Ne borse , ne altro.

Riparte dopo un minuto e va verso la sabbia, laggiù non c'è altro.

Questa sera grande doccia con un litro e mezzo d'acqua. Lusso nel deserto.

Cena con risotto e racconti di gare africane.

Notte di vento tesissimo e a raffiche.

Le tende sono messe di bolina stretta e la mia ce l'ho costantemente coricata sulla faccia.

Non ho sonno. Qualche volta esco a controllare che i picchetti tengano, reinsabbio i lembi della tenda e passo il tempo a leggere di carovane nel deserto.

Di viaggiatori che nel deserto ci stavano sei mesi alla volta, fermi sei giorni per organizzare la carovana successiva e poi ripartivano.

Sei mesi alla volta. Negli anni '30.

E anche secoli prima funzionava cosà.

In fondo la mia prima volta nel deserto non è niente di che se la paragono alle imprese di Monsieur Monod.

Ma a me sembra che con Francy abbiamo fatto un atto quasi eroico.

Sabato 4 maggio 2002.

Controlliamo l'olio dell'XT e non ce n'è molto.

La moto ha preso a consumare olio in modo preoccupante nonostante i controlli.

Andiamo bene tutta la mattina, dune su dune che ormai come miracolato, affronto con sicurezza. Le frequenze cardiache e respiratorie sono normalissime.

Mi compiaccio.

Arriviamo alla sosta del pranzo che la moto di Francesca produce dei rumori inquietanti.

Si decide per caricarla sul tetto della Land prima che capiti un casino irreparabile.

Ora sono l'unico motociclista del gruppo e mi sento un po' strano.

Viaggiamo bene e disinvolti. Ci fermiamo a intervalli regolari e nel pomeriggio troviamo un altro beduino che con la sua piccolissima carovana di due dromedari .

Saluti, strette di mano e dono di acqua e maglie.

Sorride ringrazia e saluta. Anche lui come l'altro riprende la marcia verso una direzione uguale a tutte le altre.

Ma si vede bene che sa dove sta andando.

Io pure col GPS mi perderei in Val Susa.

Lui non possiede un Global Positioning System.

Ha sicuramente ereditato dai suoi avi un miglior strumento: possiede nel suo interno un TPS, Touareg Positioning System.

Uno dei sensi naturali che noi europei dovremmo riacquisire.

La guida di carta dice che tra pochi chilometri troveremo un altro sistema di dune difficili.

Non mi preoccupa più di tanto, sono già passate otto ore da quando siamo partiti e non mi sento particolarmente stanco.

Grazie anche alle pasticche di destrosio che con molta gentilezza Franco mi ha donato. Nostra Signora delle Acque e il sorriso amoroso di Francesca fanno il resto.

Sono un vero miracolato del deserto.

Nessuno in realtà ha voglia di buttarsi in un nuovo merdaio.

Giampi inventa una strada diversa e trova un bel pezzettone di dune facili, pianori sabbiosi, dove l'unico impegno è dato dal dirigere bene i mezzi.

Gioco facendo lo slalom tra ciuffetti di erba secca solo con la pressione sulle pedane.

Mi sa che ho scoperto l'acqua calda ma fa piacere vedere che funziona.

Viaggio pure seduto e con una chiappa fuori dalla sella. La moto si agita un poco sulla sabbia e tutto mi pare naturale.

Il sole scende e incontriamo un'intera famiglia di beduini pastori.

Stiamo arrivando verso la fine del deserto vero.

Altri saluti, strette di mano scambi e doni.

A un ragazzino che tiene un piccolo di fenneck alla corda, dono un pallone.

Si illumina improvvisamente, visibilmente raggianti. Mi sento strano e tutto questo favorirà altri pensieri pindarici sui massimi sistemi e sulla vita in genere.

Facciamo il campo lungo una "piste sabloneuse". Quella che domani ci porterà alla civiltà o comunque fuori dal deserto.

Adesso che tutto sembra finito mi dispiace. Solo tre giorni fa avrei firmato per uscire dal merdaio immediatamente con un elicottero,

adesso se LUI mi proponesse di tornare indietro non ci penserei due volte.

Facciamo il campo e una doccia lussuosissima con tre litri d'acqua per ognuno.

Quando è buio pesto, ci fanno visita tre ragazzi che portano un bellissimo e buonissimo pane cotto nella sabbia.

E' ancora caldo e dentro ha una farcitura di grasso di capra e peperoncino. Piccante e buono.

Li riempiamo di cose prese dalla nostra cambusa: olio di oliva, crema di cioccolato, sale, frutta e altre cose.

Parliamo con loro un po' in francese e un po' in inglese.

Uno dei tre ha una radiolina a transistor e ci chiede delle batterie che non abbiamo.

Ci salutano e ripartono nel buio assoluto.

Non so come possano fare ad orientarsi, io se mi allontano dal campo per bisogni fisiologici di notte, torno indietro solo attaccato al filo di Arianna.

5 MAGGIO 2002, A OCCHIO E' FINITA LA GITA

3

.....
I ragazzi di ieri sera ci hanno fatto visita portando un altro pane. Caldo e buonissimo. Altro scambio di doni e partenza con un gran vento

che già alla notte ha spazzolato per bene il campo.

Abbiamo circa 45 chilometri di pista sabloneuse per arrivare all'asfalto.

La gita è finita.

Proprio adesso che riesco a guidare la moto col culo e con la pressione dei piedi.

E 'pazzesco quanto sia importante le forza della disperazione nel farti imparare velocemente le cose.

E adesso sono qui in mezzo a 'sta pista larga non più di tre metri, con sabbia molle e ruere incrociate.

A circa 60 all'ora, la moto fa dei versi piuttosto marcati, l'anteriore sbisciola continuamente e Il posteriore saltella a destra e sinistra in tarantella carpiata.

Le mia frequenza respiratoria pare quella di Mennea a riposo, non sudo, sto benissimo, potrei proseguire per ore .

Pare un gioco. A volte ne faccio dei pezzi da seduto. Mi pare di stare seduto in terra talmente sono abituato a stare in piedi sulle pedane.

Ogni tanto mi fermo per poter godere il momento e non consumare tutta la pista troppo in fretta ma inesorabile la fine si avvicina.

Troviamo qualche macchina che viene in senso contrario e Giampi dà pure un passaggio al volo a un altro pastore.

Poi, LUI mi confesserà che questa pista che stiamo percorrendo è molto più difficile di quella iniziale di 5 giorni fa dove mi pareva di morire ogni 10metri.

Io godo non poco.

La fine si presenta all'improvviso e non ti piace.

Scavalcando un dosso, per un attimo intravedi una linea elettrica sui pali.

Poi sparisce subito ma l'hai vista.

La gita è finita davvero.

In poco tempo arriviamo all'asfalto.

Rotto, bucato ,stretto e vecchio ma è asfalto. Solido e duro.

Stiamo in un villaggetto e ci fermiamo davanti a una scuoletta elementare.

Ci raggiungono dei bambini ai quali Franco dona foto Polaroid fatte sul momento.

Un ultimo fascio di penne e carta da disegno li doniamo ai maestri della scuola

Per me il viaggio finisce qui.

Mi sdraio sull'asfalto per sentirne la consistenza ma in fondo vorrei tornare dentro al deserto e ripercorrerlo tutto, merdai compresi.

Il resto dei giorni sono solo trasferimenti noiosi su asfalto privi di emozioni.

MI MANCA.

Mi mancano molte cose adesso.

Mi manca la sensazione della moto stretta tra le mie gambe.

Non c'è, al posto della moto c'è un senso di vuoto.

Mi manca la fatica vera, sembra impossibile, mi manca anche il senso del calore e della sete.

Mi mancano la tensione e la pauretta di dover affrontare le voragini alla cieca.

Ho ancora molti ricordi e immagini che col trascorrere dei giorni affiorano alla mente me è davvero difficile comunicarli, descrivere l'emozione

è un'abilità riservata ai veri poeti, quelli universalmente riconosciuti.

Per quanto mi riguarda, ancora oggi, se chiudo gli occhi, vedo due tracce da seguire al di là di una duna che fuma sabbia levata dal vento.

A fianco a me l'incantevole silhouette di Francesca che conduce sicura la sua moto sulle dune. Questo mi basta.

